Alla fine dell'ultimo viaggio: Anita, il Generale e i loro figli

di Annita Garibaldi Jallet

La storia di Ana Maria de Jesus Ribeiro, entrata anch'essa nel mito che avvolge i principali personaggi del nostro Risorgimento, oltre che una epopea sembra debba essere considerata una tragedia. La giovane donna è nata nel 1821 in Brasile (il 30 di agosto, così ha deciso il Comune di Laguna perché l'atto di nascita non esiste) in un agglomerato di case dello Stato di Santa Caterina, Morrinhos, presso l'attuale Laguna, da genitori ambedue di origine portoghese. È destinata ad uscire clamorosamente dal tranquillo cammino della vita che la famiglia, ed il marito, il calzolaio Duarte, le avevano riservato[1].

Chi era Ana Maria de Jesus Ribeiro?

La storia della sua famiglia è comune a tutta l'emigrazione portoghese del Settecento: è un'emigrazione della povertà, voluta dall'Impero per molte ragioni, la principale essendo quella di mandare nel sud del Brasile, laddove la frontiera era incerta ed alquanto permeabile con la Banda Orientale, una popolazione agguerrita alla vita difficile.

È il caso di coloro che provengono dalle Azzorre. I nonni di Ana Maria s'incontrano sulla strada del sud. Verso il 1815 si fermano nei pressi di Laguna, in una zona pescosa e ricca di greggi, ma pericolosa per la presenza di popolazioni autoctone che le hanno addomesticate, per l'isolamento e la prossimità del mare. La laguna è una buona protezione. Conviene tuttavia abitare all'interno delle terre: la zona di Morrinhos è paludosa, vi si piantano case a palafitta. Gli insediamenti sono molto lontani gli uni dagli altri ma le caratteristiche di quelle popolazioni sono coerenti: essi parlano tutti il portoghese, e praticano la reli-

gione cattolica. Coloro che minacciano le frontiere sono i *bandeirantes*, gente essenzialmente di lingua spagnola che non è legata a nessuna patria. I *bandeirantes* hanno la loro bandiera come punto di riconoscimento e vivono di rapine di merci e persone. Sono in qualche modo pirati della terra. Gli insediamenti di popolazioni portoghesi devono "marcare" il territorio e difenderlo.

La trasformazione della Banda Orientale in Stato indipendente, l'Uruguay, metterà un termine all'esistenza di queste popolazioni vaganti, senza legge e patria, un poco come per i pirati greci del mare Egeo quando la Grecia diventò indipendente[2]. In questo contesto nascono i figli di Bento Ribeiro, che saranno 9 o 10, si pensa. La giovanissima Ana Maria sposa il 30 agosto 1835 Manuel Duarte e non manca di affetti. Singolare però che dopo la sua fuga con Garibaldi, non si abbiano più tracce della sua famiglia di origine. Le comunicazioni, specialmente in ambienti modesti, sono ovviamente impossibili o quasi, ma sembra che nessuno si preoccupi più della giovane. Arriva alla famiglia la notizia della sua partenza in Europa, della sua vita in Italia, della sua morte? Non lo sapremo mai. Nessuno si fa vivo quando le comunicazioni diventeranno più agili e la tragedia di Anita sarà diventata gloria postuma mondialmente nota.

È vero che il clamore attorno alla sua fuga deve essere stato quello dello scandalo. Una fuga d'amore con un capitano di ventura, marinaio straniero che si va ad unire all'esercito della Rivoluzione *farroupilha,* esiliato dal proprio paese e condannato a morte...: nulla che la famiglia le possa perdonare.

Anita ha già un marito e Garibaldi non può di conseguenza sposarla, se mai questa fosse all'inizio la sua intenzione. Tuttavia le parole che Garibaldi usa per descrivere la propria attitudine verso la compagna e madre dei suoi figli non lasciano dubbi sul fatto che egli viva un sentimento importante che fa tabula rasa di altre proposte di matrimonio che gli sono prospettate, persino nella famiglia di Bento Gonçalves. Lui stesso scrive di non avere pensato fino allora al matrimonio.

> In questo periodo della mia vita, ebbe luogo uno dei fatti primordiali della mia vita. Io, giammai avevo pensato al matrimonio, e me ne credevo inadeguato per troppa indipendenza d'indole e propensione a carrierera avventurosa. Aver una donna, dei figli sembravami una cosa interamente disdicevole a chi si era consacrato assolutamente ad un principio, che tutto chè eccelente, non mi avrebbe permesso, propugnandolo col fervore di cui mi sentivo capace, la quiete e stabilità necessarie ad un padre di famiglia[3].

Il destino decideva in un altro modo, dice lui. Le circostanze dell'incontro

con Anita sono chiare nella sua mente e nel suo cuore tanti anni dopo, più di trenta, quando scrive le sue memorie. Lui stesso dice che vi fu colpa. Molte interpretazioni sono state date a questa affermazione. Perché Ana era sposata? Perché prendendola con sé la condusse ad una vita difficile? Perché ne provocò la morte prematura? Perché privò i figli della loro madre? Di certo furono scelte di Ana stessa, coerente con la sua decisione iniziale. Il rimorso ed il rimpianto tuttavia onorano Garibaldi.

La felicità lo nobilita, così come la paternità.

> Io aveva una sciabola ed una carabina, che portavo attraversata sul davanti della sella. La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me per la sacrosanta causa dei popoli e per una vita avventurosa. Essa si era figurata le battaglie come un trastullo, e i disagi della vita del campo come un passatempo; quindi comunque andasse, l'avvenire ci sorrideva fortunato, e più selvaggi si presentavano gli spaziosi americani deserti, più dilettevoli e più belli ci parevano[4].

Nasce Menotti, il 16 settembre 1840, nel corso di una stagione spaventosa di paure, di guerra, di freddo, di miseria per la piccola famiglia. Lì Garibaldi sente la responsabilità nuova, l'amore per il suo bambino. Più tardi, quando si tratterà di attribuire a Menotti la Stella dei Mille, non essendoci atto di nascita, o essendo andato perso, Garibaldi scriverà una atto di riconoscimento del figlio legittimo suo e di Anita che sarà una vera poesia. La famiglia si stabilisce a Montevideo, dove Menotti sarà battezzato al momento del matrimonio dei suoi genitori, così come lo saranno i loro figli successivi.

Lo scandalo del Generale comandante la Legione italiana di Montevideo che non ha una famiglia cristiana non poteva durare. Ma come hanno fatto Don José e Dona Ana a sposarsi? È arrivato il certificato di morte del povero Duarte, recapitato da amici, si dice dalla rete degli amici massoni, e forse non oltremodo attendibile. Rimane che Manuel Duarte è scomparso, e se vivo non si avranno di lui più notizie. Ecco il matrimonio, e lo scandalo non c'è più. Un matrimonio formale per gli sposi, segnato dalla loro grande povertà. Per Garibaldi e per Anita, il matrimonio, il vero si era celebrato quando sono fuggiti assieme, e di null'altro vi era bisogno, ma indubbiamente la formalità fu cosa positiva per Anita, per i suoi figli, per la storia successiva.

Un terzo scandalo nasce però nella famiglia nizzarda del Generale. Giuseppe è un figlio che copre di gloria la propria madre. Ma deve proprio la ormai bor-

ghese, cattolica Rosa Raimondi, vedova di Patron Domenico, avere come nuora una donna così selvaggia, a disagio in una casa normale, quasi elegante, sul porto, a disagio davanti l'esigenza di inserire i propri figli in un sistema scolastico europeo, a disagio, seppur manifesti le capacità di adattamento della giovinezza e dell'amore, davanti al nuovo marito che si ritrova: un generale, un uomo popolarissimo che va ad incontrare un Re. Anita non parla l'italiano o poco, è analfabeta. Si sarebbe senz'altro adattata. Ma manca il tempo.

Garibaldi entra invece di pari passo nella nuova vita e non valuta abbastanza la sofferenza della moglie. Quale migliore sistemazione della vita nella bella città mediterranea, dove gli amici Giuseppe e Vincenza Deidery si impegnano a trovare una casa tutta sua per Anita e i suoi figli? Garibaldi pensa certamente che l'Anita combattente abbia ormai finito di esistere. Crede di regalarle stabilità e felicità. Forse ha bisogno anche lui di ambientarsi nella nuova vita italiana, in un'Italia che conosce poco: ha vissuto la sua giovinezza in mare, nei porti del Mediterraneo e del Mar Nero, nelle belle città ottomane. E deve risolvere non pochi problemi, subire non poche umiliazioni, prepararsi a non piccole sconfitte personali, nelle armi e nell'ideale.

Anita invece non sopporta la separazione dall'unico punto di riferimento, ormai, di tutta la sua vita. Lo raggiunge sui campi di battaglia.

I figli di José

L'attaccamento di Anita ai suoi figli è stato anch'esso molto tormentato. Sicura dell'impegno di Garibaldi verso i figli, Anita è divisa tra l'affetto per loro e il desiderio di rimanere vicino al marito, che in Uruguay è assente per lunghi periodi. Già durante le campagne uruguayane, ha cercato di capire quando il suo José si fermava per lungo tempo da qualche parte, e lo ha raggiunto, come è successo al Salto, dove le era persino successo di sapere di una presunta relazione, persino di una figlia, di Garibaldi. Era sicura che oltre all'amore per lei, Garibaldi fosse legato alla famiglia dai figli, e la morte di Rosita, la loro prima bambina dopo Menotti, era stata per ambedue una tragedia.

Anita insiste perché la piccola bara di Rosita sia portata in Italia. La tomba esiste ancora a Montevideo. Non si sa se vicino a Rosa Garibaldi a Nizza vi siano mai stati i poveri resti[5].

Ma quando la famiglia è in Italia, la sofferenza di Anita si accentua. Garibal-

di non riceve dal Re l'accoglienza che forse si aspettava dopo che gli fosse stato annunciato un grande entusiasmo popolare nei suoi riguardi. Il tempo che può dedicare alla famiglia è poco. Anita sente l'interesse della famiglia per i suoi figli, i figli del Generale, e forse il desiderio di sottrarli ad una madre così diversa, di dare loro un'istruzione all'altezza del ruolo del padre. Menotti, nato nel 1840 nei pressi di Mostardas, è già in grado di entrare in Collegio, mentre Teresita e Ricciotti sono bambini di 4 e 2 anni, abituati alla vita libera di Calle del Porton. Anita non ha fretta di inserirli in una vita diversa da quella che ha conosciuto assieme alla sua famiglia. Quando raggiunge Giuseppe, prima a Rieti poi a Roma, rimangono con la nonna, Rosa Garibaldi. I giorni, le settimane di separazione sono già stati tanti. I soldi sono pochissimi e le crisi di malaria affligono tanto Giuseppe quanto Anita, acutizzate dal cambiamento di clima. Eppure Garibaldi si è dimostrato a Nizza felice ed orgoglioso della sua famiglia, porta Anita a passeggiare con lui, e lei appare gentile e garbata di modi. Ma poi vi è l'incontro col Re a Roverbella, la composizione di una legione di volontari, la guerra in Lombardia, per dove parte il 28 giugno. Tornato a Nizza il 10 settembre, il 24 ottobre imbarca, questa volta con Anita e 72 volontari, per liberare la Sicilia, ma si ferma in Toscana. Il 25 ottobre sono a Livorno, Anita lo segue fino a Firenze. Il 12 novembre lei è di nuovo a Nizza. Il 12 dicembre Garibaldi si reca a Roma. I primi di gennaio è a Macerata, da dove rimprovera Anita che gli chiede qualche soldo per la casa, il 21 gennaio è eletto deputato alla Costituente da Macerata, il 24 gennaio parte da Macerata per Rieti.

Lì Anita lo raggiunge, il 17 febbraio è a Genova, il 19 febbraio parte per Rieti e arriva il 26 febbraio. Alloggia con il marito nel bel palazzo del Marchese Giacomo Colelli, via Abruzzi 31, attuale via Garibaldi. Sono settimane felici per lei, tra i soldati, a fianco del Generale. Contribuisce alla confezione delle camice rosse. Intanto arrivano le seguenti notizie: 22 marzo, catastrofe di Novara; 27 marzo, Venezia decide di resistere; 28 marzo, rivolta di Genova; 30 marzo, Brescia cade; 6 aprile, Catania è dei Borboni.

Anita torna a Nizza il 13 aprile, costretta dal Generale e benché avesse prenotato un posto in carrozza per Roma. È ammalata. Garibaldi le scrive una lettera molto ferma imponendole di curarsi. Arriva a Roma il 1º maggio, riesce a scrivere ad Anita varie volte, preoccupato per la sua salute, per il bimbo che porta. A quei giorni data la sola lettera che porta una firma autografa della consorte del Generale, "Annita Garibaldi". A fine giugno arriva a Roma, e sopporta l'assedio della città con Garibaldi, combattendo a Villa Spada (celebre il grido di Garibaldi che

la vede arrivare "Ecco la mia Anita, abbiamo un soldato in più") e prodigandosi con i soldati e con i feriti. Abitano in via delle Carrozze 59, dal 26 giugno al 2 luglio. Il 3 luglio l'Assemblea emana una delle più belle costituzioni dell'Ottocento e forse di tutti i tempi. E quando si prospetta la necessità della ritirata, Garibaldi trova ancora 4000 uomini per accompagnarlo, per cercare di raggiungere la sola città ancora libera, Venezia. Anita non vuole tornare a Nizza, preferisce seguirlo, malgrado le istanze del marito. Capisce che vi è il rischio di trovarsi separata da lui nel caso sia costretto all'esilio, e chi sa per quanto tempo.

> La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla rimanere, aveva deciso di accompagnarmi. L'osservazione che io avrei da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni, e di pericoli framezzo a tanti nemici, era stata piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna, ed invano feci osservare ad essa il trovarsi in istato di gravidanza. Giunta ad una prima casa, pregò una donna di reciderle i capelli, si vestì da uomo e montò a cavallo[6].

Reitera questo rifiuto a Cetona, poi a San Marino quando la sua salute è diventata precaria. Comincia una marcia attraverso l'Italia centrale che vede disperdersi poco a poco le truppe inseguite da nemici molto più numerosi. Sono ancora 1500 a San Marino, il 30 luglio. La Rocca non accoglie le truppe. Ma aiuta coloro che vogliono tornare a casa. Anita, Giuseppe, i feriti possono entrare. Garibaldi scioglie il residuo esercito. La sera del 31 luglio decide di partire per Cesenatico dove intende imbarcarsi per Venezia. Anita non lo vuole lasciare. Cento uomini ancora lo seguono. Il 1º agosto arrivano a Cesenatico, Anita riposa al primo piano di una casa sul porto mentre Garibaldi, raggiunto dal Maggiore Leggero, il maddalenino Culiolo, gravemente ferito a Roma, prepara l'imbarco. Impossibile sfuggire agli austriaci. Fatta poca strada, le truppe residue si disperdono nella palude. Soli ormai Garibaldi, Anita e Leggero, si affidano ai romagnoli della trafila, la straordinaria trafila che tanto somiglia alle azioni della Resistenza, guerra dei civili, spesso con pochi mezzi, fatta con l'astuzia e la conoscenza del terreno contro truppe agguerite ma straniere. La fattoria Guiccioli accoglie Anita per l'ultimo respiro: sono le 19.45 di sabato 4 agosto. Anita porta con sé l'ultimo suo bambino e raccomanda prima di morire i figli al marito.

> Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de'miei

> figli, ch'io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro! Io piansi amaramente la perdita della mia Anita, di colei che fu compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze della mia vita[7].

Garibaldi viene fatto fuggire[8]. Riprende la straordinaria trafila che lo porta a La Spezia il 3 settembre e a Porto Venere il 5 settembre. Ma a Genova lui e Leggero sono arrestati. Garibaldi ottiene il permesso di salutare la madre ed i figli. Comincia il secondo esilio.

La fuga verso Venezia si conclude tragicamente per Anita nella palude di Ravenna, il 4 agosto 1849: hanno vissuto assieme per dieci anni. Sepolta nel cimitero delle Mandriole, Anita lì rimane fino al 1859, quando Garibaldi, accompagnato da Menotti e Teresita, e da alcuni amici, va a prelevare i suoi resti mortali e li fa trasportare a Nizza. Vi riposerà fino al 1932.

A Nizza, Rosa tiene presso di sé il piccolo Ricciotti, mentre Teresita rimane affidata alle cure della famiglia del capitano della Guardia Nazionale Giuseppe Deidery e di sua moglie Signora Vincenza, persone rispettate e abbienti. Ricciotti ha due anni appena. Quando a sei anni viene posto nel collegio dei padri gesuiti del Mont Boron, non lontano dalla bella abitazione del cugino del padre, avvocato Augusto Garibaldi, è già infermo di una gamba praticamente tagliata dalla ruota di una carrozza sotto la quale è rotolato. Mentre Garibaldi era in Perù ha trascorso un lungo soggiorno a Genova, dove il giovane chirurgo Bertani ha salvato l'arto ma senza poterlo rendere del tutto normale. È il più sfortunato dei figli di Anita, colui che nemmeno avrà un vago ricordo della madre. Eppure è colui che incarnerà nel tempo, più dei fratelli ed anche attraverso i propri figli, la memoria del padre e ne vorrà emulare le gesta[9].

Garibaldi non dimenticherà mai la prima moglie. Avrà altri figli, ma alla prima figlia illegittima avuta da Battistina Ravello darà il nome di Anna Maria, cioè quello di Anita. Non avrà che un'attenzione distratta per questa bambina, che muore giovane. Molto più affetto dedica ai figli di Francesca Armosino, che mettono allegria nella sua sconsolata vecchiaia caprerina. Sono Clelia, Rosa, dalla breve vita, e soprattutto Manlio. Essi crescono con i numerosi nipoti dei numerosi figli di Teresita, andata sposa a sedici anni a Stefano Canzio.

I figli di Anita saranno i soli a dargli una discendenza, e ben 35 nipoti. Il destino vuole che la discendenza di Garibaldi, benché lei sia scomparsa giovane, sia tutta della bella e amata brasiliana.

Ma Anita non saprà della predilezione di Garibaldi per Menotti, giovane dal

carattere mite, e a lui molto somigliante, che gli ricorda il Brasile selvaggio e il suo amore sotto le stelle; né che Teresa sarà come lei bella di una bellezza un poco maschia; né che, seppur amandolo, Giuseppe non riuscirà mai ad intendersi con Ricciotti, cresciuto troppo lontano da lui, che non si adatta alla vita di Caprera e quasi lo sfida per le troppe delusioni della vita. Ma, contradittoriamente, un Ricciotti che si ostinerà a negare che la madre sia stata sposata prima di incontrare Garibaldi e che rifiuterà il bel monumento, pronto dal 1906, perché nessuna figura del Risorgimento deve essere posta all'altezza del Generale, fosse pure la donna che lui ha amato e che per lui ha dato la vita. Oltre al fatto che era sua madre.

Anita non saprà che la sua memoria sarà avvolta nel mito, trasformata, manipolata. Forse più veritiera in Brasile, laddove si esaltano le sue qualità di donna *gaúcha* per compiacere a Getulio Vargas, ma sicuramente *ad usum delfini* anche in Italia dove captare il consenso di un mondo femminile in evoluzione non era facile nemmeno per un dittatore.

Rimane che la sua morte levò al Generale la sola cosa che la sua vita avrebbe potuto avere di normale, di appagante: un amore, una famiglia come un porto, come un'ancora. Anita a Caprera sarebbe stata felice, era un posto per lei – forse Giuseppe ne rifiutava la morte cercando, quando non era più tempo, il luogo, l'isola anche spirituale che avrebbe accolto la sposa in una casa ed in una terra che raccoglie assieme tutta la bellezza di luoghi incantati del Brasile e dell'Italia. Forse anche questo Garibaldi intendeva dire quando contemplando di notte il cielo, vi cercava altri orizzonti e la strada verso i ricordi della sua giovinezza.

Ana Maria Ribeiro al Gianicolo

Nella parte più alta della passeggiata del Gianicolo, i monumenti a Giuseppe Garibaldi e, non lontano, alla sua consorte Ana Maria de Jesus Ribeiro, sollevano alcune considerazioni: il Generale, possente, quasi maestoso, contempla la città capitale. L'età è matura, il cavallo ben piantato sulle sue quattro zampe. Il bozzetto di Emilio Gallori fu scelto, nel 1895, proprio per esprimere l'idea di un'Italia riconciliata con se stessa.

Il monumento dedicato ad Anita (versione portoghese del nome) o Annita (versione italiana) secondo il lato dove ci si trova, presenta invece una giovane donna, combattente e madre. Il cavallo con le due zampe alzate è riservato

all'eroe morto in guerra, e tale può essere considerata la ritirata verso Venezia dei difensori della Repubblica Romana. È molto provocatorio per i tempi in cui fu ideato. Lo scultore Mario Rutelli lo propose già nel 1906, ma urtò tanto che fu accantonata anche l'idea dell'omaggio alla sposa del Generale. La curiosità, oltre a questo, è che la giovane donna è rappresentata non nella Repubblica Romana, che l'ha vista combattente e pietosa verso i feriti, ma in un episodio della vita avventurosa in Sud America, quando Garibaldi, con lei ed il neonato Menotti, fu costretto a fuggire davanti alle truppe dell'Imperatore del Brasile, e lei, rimasta sola mentre il suo José si era allontanato per trovare qualche genere di conforto per la famiglia, dovette nascondersi in foresta con la prospettiva di difendere la propria vita e quella del figlio. Anita è presentata discinta nella fuga, e così la volle Mario Rutelli, che le prestò, secondo la testimonianza del suo pronipote Francesco, il volto della propria figlia, Graziella[10].

La scelta fu fatta forse perché la partecipazione alla vita ed alle lotte di Garibaldi da parte della consorte, sposata a Montevideo il 26 marzo 1842, fu di più lunga durata e di maggiore impegno in Brasile ed in Uruguay. Tuttavia è altresì possibile che sia stata fatta per rinnovare il legame tra la patria e le comunità italiane all'estero, numerose in America Latina. Di certo tale rappresentazione urtava la morale comune all'inizio del XX secolo.

Urtò persino la famiglia Garibaldi. Ricciotti, l'ultimo nato dei figli di Anita e l'unico ancora vivo dopo il 1903, si oppose strenuamente alla realizzazione del monumento, considerando, come si è detto, che al mito del padre una donna che era analfabeta, sposata quando incontrò Garibaldi, abituata ad una vita che le rendeva difficile la convivenza persino con la famiglia dei Garibaldi di Nizza, non avrebbe potuto giovare. In alternativa Ricciotti proponeva un monumento alle donne eroiche del Risorgimento, che le riunisse tutte, da Jessie White ad Adelaide Cairoli, da Catherine Segurane, la nizzarda, alla Mantegazza.

Fatto sta che il monumento non fu immediatamente realizzato, ma tornò comodo quando, all'approssimarsi del 1932, si dovette cercare il modo di ovviare alla celebrazione di un Garibaldi troppo democratico perché potesse adeguarsi ai fasti del Regime ed icona di antifascismo specialmente tra gli italiani all'estero. A parte qualche pregevole opera letteraria, come quella di Giacomo Curatolo o di Gustavo Sacerdote, il cinquantenario garibaldino fu tutto dedicato a lei, ad Anita. Ebbe anche, questa strumentalizzazione, il vantaggio di accontentare parzialmente il dittatore del Brasile, Getulio Vargas, di origine riograndese, che chiedeva che la figura dell'illustre conterranea uscisse dall'oblio nel quale, se-

condo lui, la teneva l'Italia, e che i resti mortali fossero restituiti al Brasile. Così iniziò l'uso politico della figura di Anita, strumentalizzazione che non aveva fino allora risparmiato Garibaldi.

L'attuazione del progetto fu spedita, e all'inizio più che riservata. Incaricato del tutto fu Ezio Garibaldi, nipote di Anita ed esponente di spicco del Regime, che con l'accordo di esponenti politici locali, fece prelevare le spoglie dal cimitero di Nizza dove riposavano secondo il desiderio espresso dal Generale, vicino alla tomba della madre Rosa, per farle arrivare in un primo tempo al cimitero dello Staglieno a Genova. L'idea era, ovviamente, di trasportare la piccola bara a Caprera, perché Anita riposasse vicino al marito. Ma oltre al fatto che Anita non era mai vissuta a Caprera, il piccolo cimitero privato a fianco dalla Casa Bianca era stato ideato per accogliere Garibaldi, la sua ultima moglie Francesca Armosino ed i loro figli. La figlia di Francesca, Clelia, ancora viva e molto battagliera, non era per niente disposta ad accettare la nuova situazione che avrebbe poi aperto la strada al ritorno dei discendenti di Anita nell'isola. Sicché si rivolse direttamente a Mussolini, il quale accolse una soluzione diplomatica che serviva anche il suo interesse: portare le ceneri di Anita a Roma, nello stesso monumento che si andava ad inaugurare e dedicare così a lei le celebrazioni garibaldine.

La posizione del Generale Garibaldi sul suo cavallo cambia allora significato: sembra voltarsi leggermente per guardare l'amata donna che galoppa verso di lui, affascinato, ma altresì interdetto nel vedersi rapire l'interesse della folla in occasione di una celebrazione che era sua.

La celebrazione fu infatti tutta di Regime, la piccola bara fu portata da Genova a Roma in treno, con gran tripudio di folla. A piedi la famiglia, seguita da una folla impressionante, accompagnò il corteo dalla stazione al Gianicolo, dove nel palco dei Reali furono accolte le Signore Garibaldi, mentre i famigliari rimanevano sotto il podio (vi erano tra loro alcuni Garibaldi – Menotti, Sante, ed altri – noti per non essere favorevoli al Regime).

Dal podio Mussolini consacrò con poche, per la verità vaghe, parole l'entrata improvvisata nel piedistallo del monumento della piccola bara. La stampa si prodigò nel narrare l'evento. La Chiesa non ne fu soddisfatta, ma la firma del Concordato aveva reso accettabile qualche piccola contrarietà.

La memoria di Anita entrò poi nel novero delle donne guerriere, ed il suo nome apparve nella Resistenza. Nella nostra era, appena iniziata, di grandi movimenti di popolazione, Ana Maria de Jesus Ribeiro rimane di attualità anche

come simbolo credibile della donna, della madre, in emigrazione, costretta al nascosto ed ignorato eroismo delle masse.

L'opera di Rutelli è redenta dalla sua stessa bellezza e per aver lasciato un ricordo di Anita, distinta tra tante donne, proprio sul Gianicolo, laddove era giusto che fosse ricordata. Dispiace però che nessuno abbia pensato di ricordarla col vero nome, Ana Maria de Jesus Ribeiro, nell'immortalarla.

Note

1. La bibliografia relativa alla giovane brasiliana è molto ampia, ma quasi totalmente avvolta nel mito che si è formato attorno a lei. Vi è poi una importante produzione romanzesca attorno alla sua figura. Le migliori trattazioni sono quelle che si trovano nelle biografie di Giuseppe Garibaldi che contestualizzano e valutano adeguatamente il ruolo di Anita. Volendo esulare dal mito, e senza sminuire il valore della sua presenza, la sua storia può essere oggi riscritta. Un tentativo è stato fatto in occasione del convegno tenutosi a Porto Alegre nel 2006, organizzato dal Memorial del Rio Grande di Sul dedicato a *I protagonisti della Rivoluzione farroupilha*, tema anticipato da Nuncia Santoro de Costantino nel 2002 in *Italiani a Porto Alegre: l'invenzione di una identità*, Ed. Giovanni Agnelli, PUC do Rio Grande do Sul luglio-settembre 2002 e ripreso in A. Garibaldi Jallet *Anita o Anna Maria de Jesus? Uno sguardo oltre il mito*, in *Garibaldi in Piemonte tra guerra, politica e medicina*, Atti del convegno di studi per il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, a cura di C. Vernizzi, ISRI, Novara-Vico 2008, pp. 75-93.

2. Le pagine dedicate alla sola storia di Anita in America Latina, in portoghese, italiano e ben altro, sono anch'esse tante. I libri che hanno fatto storia sono G. Bandi, *Anita Garibaldi,* le lettere di Giuseppe Garibaldi ad Anita riportate nell'Epistolario edito dall'ISRI, per gli anni 1848-49, le *Memorie* di Giuseppe Garibaldi, *Anita Garibaldi, O perfil de uma heroina brasileira*, di Wolfgang Ludwig Rau, ed i recenti studi fatti in Brasile da Yvonne Capuano, Paolo Markun, ecc. A questi si sono aggiunte voci di Dizionari come il *Dizionario critico* curato da Lauro Rossi e studi sulle donne che furono amate da Garibaldi, non sempre questi ultimi veramente fuori dal mito. Ma la maggior parte delle pubblicazioni esulano dal nostro tema.

3. G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Barbera, Firenze 1888, pp. 54-55. Questo passo non leva il valore romantico al racconto dell'innamoramento di una figlia di Bento Gonçalves, Manuelita, e se Garibaldi avesse corrisposto tale sentimento esso poteva solo sfociare sul matrimonio. Ma sembra che la famiglia del Generale, ricco fazendeiro, non fosse felice del sentimento della giovane, se mai la storia è esistita, e che Garibaldi, da quanto scrive, abbia mai manifestato a riguardo una "intenzione".

4. Ivi, p. 65.

5. I figli di Anita hanno costruito la loro vita rimanendo molto legati alla vicenda del padre e della madre. Menotti (1840-1903) e Ricciotti (1847-1924) hanno un loro busto tra coloro che sono sul Gianicolo, proprio sotto al monumento del padre (e non lontano è Stefano Canzio, sepolto nel Pantheon di Genova) e riposano nel Lazio, Menotti a Carano, la sua amata terra, e Ricciotti al Verano, cimitero monumentale di Roma. Teresita (1845-1903) che non volle negli ultimi anni della sua vita lasciare più Caprera, vi riposa non lontano dal padre, attorno alla tomba del quale si stringe l'ultima famiglia. Lei però ha una tomba separata, che guarda al mare, diversa: porta in quel luogo il ricordo della madre e di altra storia ed orizzonti lontani.

6. Ivi, p. 240.

7. Ivi, p. 252.

8. La storia della trafila romagnola, e poi toscana, è stata studiata in modo sempre più approfondito, facendo emergere figure locali ignote ma numerosissime che vi hanno partecipato a rischio della loro vita. Tra le ultime opere, quella di M. e W. Berti *Giuseppe Garibaldi in*

Romagna, Walberti, Lugo di Romagna, 2006 e G. Caramelli, *Lungo le vie di Garibaldi e della trafila romagnola*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2006.

9. Un quadro generale della discendenza di Garibaldi ed Anita è stato tracciato in *I Garibaldi dopo Garibaldi*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Arturo Colombo, Annita Garibaldi Jallet, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2005. Approfondimenti su Menotti e Ricciotti sono nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Giuseppe Monsagrati. La Provincia di Roma ha publicato gli atti di un convegno dedicato a Menotti Garibaldi che si è tenuto a Velletri nel 2003. Gli atti sono stati curati da Franca Fedeli Bernardini, Annita Garibaldi Jallet, Matteo Stefanori. Ulteriori lavori sulla discendenza di Garibaldi ed Anita e sulla figura di Ricciotti Garibaldi sono presenti nella casa-museo di Riofreddo (Lazio) dal 2002.

10. La testimonianza fu raccolta negli atti del convegno organizzato dal Comitato per le Pari Opportunità del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, a cura di A. Quercia e F. Taricone, nel 1999, intitolato *Anita, la giovinezza della rivoluzione* (Tipografia Fabreschi, Subiaco).